

“Che mi metto?” chiese ancora una volta Fatiguée. “Sul letto”, disse con pazienza Gina. Fatiguée fece due passi e si piegò sul letto, cercando di capire quale fosse la camicia e quali i pantaloni. Trovati i quali si fermò perplesso. “Che c’è che non va?”, chiese pronta la sua compagna nello stesso momento in cui si chiedeva, un’altra volta, dove riuscisse a trovare la forza di mostrarsi così calma. Non che Gina non amasse Fatiguée, tutt’altro. Certo la passione che l’aveva spinta, venticinque anni prima, a lasciare un marito più giovane, più atletico, più ricco e, soprattutto, più fedele di Henry, per mettersi con lui, aveva subito colpi durissimi, e tuttavia non si era spenta. Gina poi era fermamente convinta che senza la sua malaugurata vocazione di crocerossina, mai sarebbe fiorita la genialità che covava in Henry e che lei, solo lei, aveva saputo intuire. Sicché i successi di lui erano in realtà riconoscimenti per lei, benché fosse lei sola a certificarlo. In effetti, anche grazie alla sua sollecitudine, Henry aveva raggiunto una certa qualità di scrittore e, con essa, la notorietà che gli permetteva di tenere collaborazioni regolari con una mezza dozzina di quotidiani e mensili di provincia. Ma niente più.

Quanto ai pantaloni, “Mi sentivo meglio con quelli di ieri”, disse lui dopo una trentina di secondi di immobile silenzio. “Non avresti dovuto sporcarli”, ribatté lei con un tono di voce che diceva: Piantala qui o faccio un macello. Con un’espressione sofferente Fatiguée si infilò i pantaloni. “Sai che ore sono?” riprese Gina. “Lo so, lo so -fece lui- ma è la regola. Le conferenze stampa si convocano alle undici perché inizino a mezzogiorno e si concludano all’una, in orario giusto per il buffet.”

La grossa Citroen Light azzurra uscì dal cancello laterale e, all’angolo, svoltò sul Boulevard Gerard Lupin, in direzione dell’Hotel de la Ville. Al volante, come sempre, Gina. Fatiguée la guardava con impegno, cercando di ricomporre la linea elegante del lungo collo che, per la sua vista spezzettata, poteva solo intuire. Nel gioco dei controtuce e delle ombre in movimento dei platani, gli sembrò un’immagine degna del Jeu de Paume dove, da ragazzo, si era innamorato degli Impressionisti. “Sei bellissima”, le disse di scatto. Lei ne fu contenta e gli indirizzò un dolce sorriso. Lui però quando cominciava aveva voglia di strappare. “Sei la donna più bella che conosco!” E ancora: “L’unica che mi piace veramente! Lo dico sul serio: l’unica, unica, unica!” Finché, trascinato dalle proprie stesse parole, tolse la mano di Gina dal volante e la guidò energicamente sul sesso. “Sentì come me lo fai diventare duro!”, esclamò. Ritraendo la mano Gina era arrossita leggermente.

“Ci vedono”, disse, imbarazzata ma tutt’altro che infastidita. “Ricordati che gli altri non sono miopi come te!” ma Fatiguée era ormai partito per un viaggio tutto suo. Spiegò il Courier de Nice che era poggiato sul cruscotto, lo stese sulle ginocchia, ci infilò sotto la mano destra, e fece uscire l’uccello dal nido. Gina si guardò intorno e l’auto sbandò un poco. “Richiuditi!” intimò lei. “Lo sai che non mi piacciono queste cose!” “Come non ti piacciono? La tua amica Aisha ne va pazza”, disse lui con una studiata improntitudine. Era troppo. Gina bloccò la macchina e urlò: “Ti odio! Ti odio! Ti odio!” Lui avrebbe senz’altro capito: “Ti amo! Ti amo! Ti amo!” se non fosse stato per le lacrime che sgorgavano copiose dai grandi occhi di lei. E’ veramente al centro di un disastro ormonale, pensò. Provò a dire: “Ma... stavo scherzando...”. Troppo tardi. Gina era scesa precipitosamente e, lasciando la portiera aperta e le chiavi nel quadro, si era persa tra la folla, specialmente folla in quel tratto di marciapiede. “Che coincidenza”, pensò Fatiguée con inopportuna malizia, notando che la scenata e la conseguente sparizione di Gina erano avvenute giusto davanti ai saldi del Grande Emporio Armani. Poi si guardò in giro e concluse più realisticamente: “Eccomi nella merda.”

Le auto dietro di lui cominciarono a strombazzare. Qualcuno intimò minaccioso di muoversi. Fatiguée sembrò non curarsene. Fermo sul sedile a fianco del guidatore, guardava distrattamente la grande poltrona semifasciata adagiata sui sedili posteriori. Gina avrebbe depositato lui alla conferenza stampa e lei, la poltrona, dal tappezziere. Tutto sarebbe stato a posto con Gina. Notò anche il frustino abbandonato accanto alla poltrona. “Lo sta dimenticando troppo spesso -si disse- Chissà che cosa significa... Caduta dei meccanismi di autodifesa per eccessiva stanchezza, o per l’arrivo della menopausa.” Si fermò qui. Aveva una certa paura ad avventurarsi da solo nei territori della psicologia: quella femminile poi! “Meglio

Sergio Staino

IL MISTERO BONBON

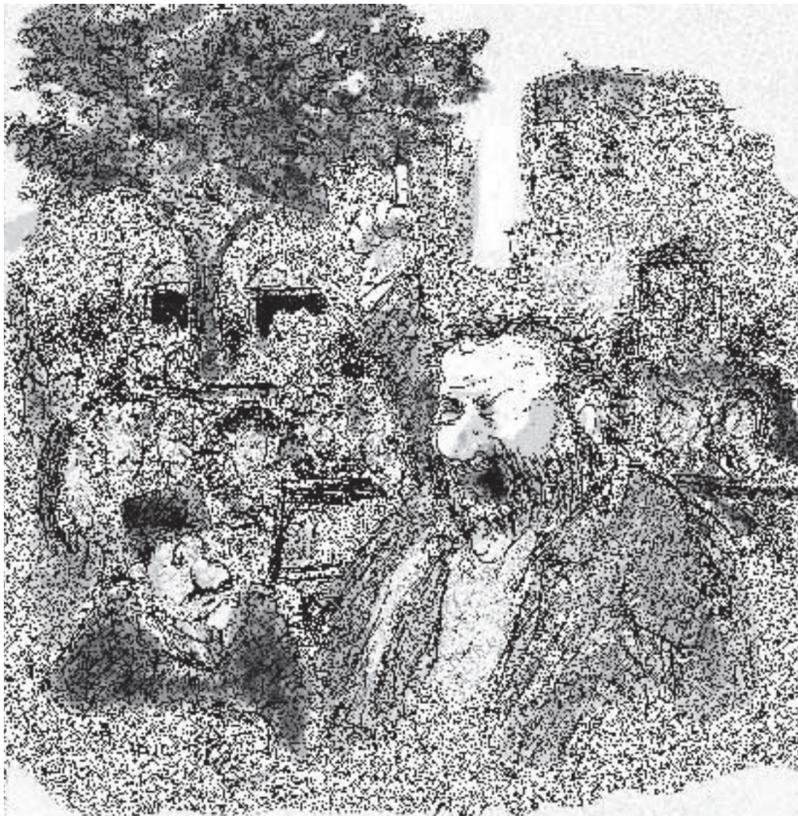
Romanzo d’appendice ben infiammata
Correttori di Bozze e Revisori di Pulci: Paolo Hendel e Adriano Sofri

Capitolo III: “Che magnifico Prefetto avrebbe potuto essere Monsieur Fatiguée, se solo le circostanze...”

parlarne ad Aisha”. Aisha era da tempo una sua quasi consulente psicoanalitica, e lui si andava convincendo che non era un caso che di cognome si chiamasse Jung.

Intanto la Citroen Light, inchiodata sul Boulevard Lupin, aveva ormai generato un clamoroso ingorgo sul punto di precipitare in tafferuglio. Già qualcuno aveva cominciato a urlare: “Ma chi è quel cretino?” ed altre frasi di circostanza quando, dal mucchio di curiosi, spuntò un flic. “Finalmente!”, “Era ora!”, “Tolga di mezzo quel disgraziato!” acclamavano a gara. Fatiguée stava mentalmente preparando un compito di giustificazione allorché, sfoderando il più radioso sorriso, l’agente

zio che seguì per apostrofare la folla. “Imparate da questa Cittadina”, intimò agli astanti indicando con un magnanimo gesto la donna che aveva parlato per ultima: “Così ci si comporta di fronte alle ingiustizie burocratiche! Si telefona al Prefetto, a me! Niente piagnistei o isterismi individualistici ma fiducia nell’Autorità, fiducia nella Francia!” Poi si rivolse a Duval che, ben conoscendo il vero Prefetto, lo guardava esterrefatto ma, fortunatamente, silenzioso. “Agente, presto, al volante!” Duval schizzò al posto di guida, mise in moto e partì in un attimo. La Citroen Light azzurra si fece largo tra gli automobilisti ormai sedati e i tantissimi curiosi, mutati da Fatiguée, da un volgo scomposto, in Popolo. Henry sporse un braccio dal



“Così ci si comporta di fronte alle ingiustizie burocratiche! Si telefona al Prefetto, a me!”

lo interpellò: “Professor Fatiguée, lei qui? Si ricorda di me, Duval, terza C, Scuola media di St. Etienne, si ricorda?” “No”, rispose secco Henry. “Non ricordo. Mi spiace, però toglietemi lo stesso da questo impiccio, vi prego!” “Ma come non ricorda!” continuò Duval incredulo. “Giocavamo sempre a scacchi nell’intervallo... E la professoressa Ciofalo se la ricorda?” “Duval! Io non ho patente, spostate immediatamente quest’auto”, ordinò Fatiguée. “Non li sentite?” e indicò la folla che si stava incattivendo. Qualcuno già istigava all’insurrezione. “Avete visto? Invece di arrestarlo lo abbraccia e lo festeggia. Bella giustizia! Che ne sarà di te, povera Francia!” Altri approvavano: “Con il Generale non sarebbe successo!” Finché una voce femminile non se ne uscì con una proposta che Fatiguée giudicò perlomeno allarmante. “Prendiamo il numero di matricola del flic e telefoniamo al Prefetto!” A questa minaccia Duval si ricordò del suo ruolo e impallidì. Fatiguée non perse ulteriore tempo. Si affacciò al finestrino dell’auto e proclamò con voce stentorea: “Non si disturbi, Cittadina. Io, sono il Prefetto!” Un brusio intimidito di meraviglia corse tutt’attorno. Fatiguée approfittò del silen-

finestrino e accennò un gesto di saluto. Partì un applauso fragoroso e alcune grida di “Vive la France” superate però, in potenza, da quelle della Cittadina: “Arnaud, Signor Prefetto, mi chiamo Isabelle Arnaud! Non mi dimentichi!” “Alla Place de l’Oiseau heureux”, disse Henry a Duval, come se si fosse trattato di un taxi.

Fatiguée arrivò alla Conferenza stampa di presentazione del nuovo inceneritore troppo in ritardo per ascoltare i discorsi, ma in perfetto orario per gustare il buffet. Prima salutò fraternamente l’agente Duval e gli assicurò, in ricompensa dell’aiuto ricevuto, di ricordarsi perfettamente sia di lui, sia della professoressa Ciofalo e anche di una bidella con i dentoni in fuori della quale Duval gli aveva parlato durante il percorso. L’ex alunno, confuso dall’emozione, dopo aver ricambiato l’abbraccio del suo mito, risalì velocemente sull’auto e la voleva mettere in moto. “No, l’auto è mia”, avvertì Fatiguée, e chiuse a chiave la portiera. Dopo un ultimo abbraccio all’interdetto e commosso Duval monsieur Fatiguée entrò nella hall del “Casino Borghese e della Stampa”, non senza incespicare tre volte nei tre gradini d’ingresso.

Con la sicurezza di un padrone di casa si infilò nel saloncino di destra, quello del buffet, già gremito di giornalisti, praticanti e altra affamata umanità. Salutò un po’ tutti senza, ovviamente, riconoscere nessuno. Almeno fino a che due tette proromponenti non si fer-

marono proprio sotto il suo naso. “Giusto te, Lulù”, salutò rincorato Henry, che chiamava Lulù tutte quelle che conosceva ma di cui non si ricordava il nome. “Puoi chiamarmi Françoise”, fece lei ironica. “Che significa? Mica crederai che mi sono dimenticato di te”, protestò subito lui piegandosi un po’ nella scollatura di lei, “Sarebbe come dimenticarsi delle Piramidi!” E subito pensò che, come Meraviglia del Mondo da paragonare a due seni, avrebbe potuto inventarsi qualcosa di meno angolato. “Ma quali Piramidi?”, si corresse, “Come dimenticarsi della Francia! Tu per me sei il più fedele e genuino ritratto di Marianne!” Questa volta temette di essersi troppo immedesimato nel Prefetto di poco fa, e decise di smetterla con i paragoni.

“Ci sono le mozzarelle italiane?” chiese tentando di afferrare al volo una coppa di champagne dal vassoio del cameriere di passaggio. Lei lo guidò amorevolmente verso il vassoio delle mozzarelle e lo aiutò a servirsi. “Si vede che sei dell’Humanité”, disse lui con sincera riconoscenza, “Solo un’anima generosa e altruista può lavorare per quel giornale.” Lei fece un sospiro e gli sorrise, ma lui non la guardava più. La bocca piena di mozzarella le chiese: “Hai preso degli appunti?” “Certo”, rispose lei. “Puoi passarmeli? Ho avuto problemi con Gina, niente di speciale, ma in Boulevard Lupin...” Lei lo interruppe: “Certo che te li passo. Sono o non sono dell’Humanité?” Henry le sorrise tranquillizzato e intanto pensava: “Chissà se con una donna così accanto, non sarei stato più felice?” Poi, come al solito, decise per il no.

Alla quinta mozzarella, Fatiguée sentì una vocina che gli parlava in italiano con spiccata cadenza napoletana. Stava per attribuirlo alla potenza evocativa delle papille gustative, quando: “Monsieur Fatiguée -lo scosse un cameriere un po’ seccato- credo che questo bambino stia cercando voi.” Dissociata la voce dalla squisitezza dei formaggi, Fatiguée la ricondusse al suo titolare, Luigino, il nipote di ’o professore. “Zio Enrico! Zio Enrico!” urlava festoso il piccolo sgucciando tra le gambe dei presenti e abbracciando forte Fatiguée all’altezza del bacino. ’o professore aveva abituato il nipote a chiamare zio e zia qualunque adulto che gli mostrasse un po’ di simpatia.



Fatiguée scrutò il saltellante ragazzino con una certa circospezione. Luigino gli fece cenno di abbassarsi e di tendergli l’orecchio. “Dovete venire con me”, gli disse piano, ma così piano che Fatiguée dovette esibirsi in uno sforzo ginnico non indifferente per tenere l’orecchio attaccato alla bocca del guaglione. “Il nonno ha bisogno del vostro aiuto. Dovete venire subito.” “Come subito!”, esclamò Henry tirandosi su di colpo e stirandosi la schiena, “Non vedi che sono occupato?” e con un gesto ampio della mano mostrò al piccolo il gran numero di presenti, omettendo di additare il tavolo del buffet. Luigino ripartì all’attacco e Monsieur Fatiguée dovette piegarsi di nuovo. “Dice il nonno che è questione di vita o di morte.” Dallo sguardo di Luigino Fatiguée intuì che si trattava davvero di una richiesta di soccorso. “Adesso mi caccio in qualche guaio”, pensò tra sé, ma a voce alta disse solo: “Aspettami qui.” Si mosse tra i presenti e urtando e tastando a destra e sinistra cercò le tette di Françoise. “Ho un inconveniente”, le disse una volta stabilito il contatto. “Passo da te più tardi per gli appunti.” “Ho mia figlia a casa oggi”, disse lei. “Non preoccuparti”, la rassicurò Henry chiedendosi che cosa potesse volere da lui ’o professore, “Passo solo per gli appunti.” Poi tentò di recuperare: “Cioè, volevo dire, sarebbe stato bello ma...” “Stai invecchiando, Henry”, disse lei con un sorriso pieno di amarezza, “Eri stronzo anche prima, ma almeno non farfugliavi giustificazioni.” Si voltò per allontanarsi, ma Fatiguée le afferrò il braccio. “Alle quattro va bene?” le disse con leggero affanno. “Va bene.” Fatiguée aspettò che Françoise si allontanasse per voltarsi, raggiungere il tavolo del buffet, infilare la mano per sbaglio nel vassoio della crema chantilly che aveva scambiato per fazzolettini di carta, ramazzare tre o quattro volauvent al foigras e altrettanti croissant alla fontina, tornare da Luigino e avventurarsi con lui alla ricerca del nonno.